

OTTOBRE MISSIONARIO/4 – INTERVISTA A MPALIZA, PELLEGRINO IN EUROPA PER UN SOGNO DI PACE

La lunga marcia di John per il Congo

Lil mio paese? È ricco da morire. Tutti noi in tasca abbiamo un pezzo di Congo: i nostri cellulari, i tablet e tante altre apparecchiature elettroniche contengono il coltan, un minerale metallico preziosissimo con cui si riescono ad ottimizzare le prestazioni dei circuiti elettrici presenti nei chip aumentando la potenza e riducendo il consumo energetico. Della polvere di coltan ormai nessuno può più farne a meno e in Congo ci sono i più importanti giacimenti del mondo».

John Mpaliza, ingegnere, 47 anni cittadino italiano, nato a Bukavu, nella Repubblica Democratica del Congo, ha deciso di diventare *Peace Walking Man* (camminatore della pace) per portare nelle strade d'Europa il grido della sua gente. Lo abbiamo incontrato a Torino giovedì scorso: la sua storia ha concluso il ciclo di incontri promossi dal Centro missionario diocesano per l'Ottobre missionario, come spiega il responsabile don Alessio Toniolo. «Quattro serate con testimoni come mons. Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia meridionale e Alejandro Solalinde, prete messicano che combatte contro il narcotraffico. E poi un incontro dedicato a san Arnulfo Romero: occasioni che hanno fatto riflettere, soprattutto i più giovani, sulla fatica di essere cristiani e seminari di pace e su come nel quotidiano ciascuno di noi può fare qualcosa per essere testimoni del Vangelo».

Ingegnere Mpaliza, perché definisce il suo Paese è 'ricco da morire'?

Conflitti e violenze dell'Africa Orientale hanno le loro radici in un minerale semi-sconosciuto come il coltan, molto richiesto dal mercato dell'elettronica dell'Occidente ipertecnologico che ignora i costi in vite umane a causa della sua estrazione. Per questo il mio Paese è 'ricco da morire' perché la guerra che nel Nord del mondo viene presentata come 'tribale' in realtà viene combattuta da gruppi di guerriglieri per l'accaparramento del minerale più richiesto dalle multinazionali della tecnologia *hi-tech*: e chi lo estrae sono bambini, donne, uomini, ridotti in semischiavitù costretti a scavare a mani nude in condizioni disumane per pochi spiccioli.

Perché lei ha deciso di diventare 'camminatore della pace' per denunciare la guerra dimenticata che affligge il Congo da 20 anni?

Arrivano momenti nella vita in cui non puoi voltarti

dall'altra parte quando sai che il tuo popolo, anche se lontano, muore. Mi sono chiesto: cosa posso fare io per contribuire a fermare il conflitto che insanguina il mio paese con 8 milioni di morti (due in più delle vittime dell'Olocausto), tra cui mio padre, parenti e amici e quando una delle

mio Paese. Dopo 13 anni di lavoro «regolare» come programmatore informatico presso il Comune di Reggio Emilia, al ritorno in Italia da un viaggio in Congo, non ero più lo stesso: dove sono nato non ho più trovato molta della mia gente, morta a causa della 'guerra economica' e pro-

morte. Il coltan che viene acquistato sottocosto dalle multinazionali di tutto il mondo è il motore del conflitto in Congo per questo non se ne parla. Se l'estrazione fosse legalizzata e se si pagassero 'regolarmente' le persone che lavorano nei giacimenti i nostri *smarthphone* costerebbero tre o quattro volte quanto li paghiamo...

E così dal 2014 ad oggi ha percorso 12 mila chilometri a piedi in tutt'Europa: chi cammina con lei?...

Tante persone, soprattutto giovani si uniscono alle mie marce di pace e giustizia: abbiamo raggiunto il Parlamento europeo dove abbiamo chiesto e ottenuto una legge per la tracciabilità dei minerali (ancora semi-sconosciuta) che dovrebbe

È conosciuto come Peace Walking Man: ingegnere italiano di origini congolesi, nel 2014 ha deciso di lasciare il lavoro per portare nelle strade delle capitali europee il grido della sua gente



Denuncia una guerra dimenticata con 8 milioni di morti e 2 milioni di profughi in vent'anni, che ha le sue radici in un minerale prezioso, il coltan, molto richiesto dal mercato dell'hi-tech

mie sorelle è tra i dispersi? Senza contare i 2 milioni di profughi interni (più numerosi di coloro che scappano dalla Siria) che a causa della guerra civile sono accampati ai limiti della sopravvivenza nei Paesi confinanti.

E che risposta si è dato?

Nel '93, come tanti miei connazionali sono emigrato in Italia a causa della guerra: dopo molti lavori sottopagati (raccoltore di pomodori, muratore, bracciante agricolo) sono riuscito a terminare gli studi in ingegneria iniziati nel

prio per questo silenziosa che si sta consumando nel mio Paese. Così ho deciso che non potevo dormire sonni tranquilli nel mio letto e lavorare alla mia scrivania come se niente fosse: mi sono licenziato ho mollato tutte le sicurezze 'di un posto fisso e regolare' e mi sono messo a camminare con zaino, chitarra, bandiera del Congo e un vasetto di coltan, che per i congolesi, soprattutto bambini e donne, può significare sfruttamento, reclutamento forzato nelle bande armate, malattie, violenze sessuali o peggio ancora la

normare l'estrazione dei 'minerali di conflitto' (*conflict-minerals*) come il coltan perché, chi compra un telefonino o un pc, abbia la sicurezza che per costruirlo non si siano sfruttati fino alla morte bambini e donne ridotti in schiavitù e vittime dei trafficanti che vendono le materie prime alle multinazionali. Durante una delle nostre tappe abbiamo incontrato il mio connazionale Denis Mukwege, il ginecologo che cura le donne vittime di violenza insignito lo scorso 5 ottobre del Nobel per la pace. È una marcia senza sosta, un pellegrinaggio permanente: chiedo ospitalità nelle scuole, nelle università, nelle parrocchie. Parlo della situazione del mio Paese, di consumo critico e sostenibile, di riuso e riciclo, dell'altra faccia della tecnologia. La strada verso la pace in Congo è ancora molto lunga ma finché le gambe mi reggono non mi fermo».

Per saperne di più sulle campagne della fondazione di John Mpaliza:

www.peacewalkingman.org.
Marina LOMUNNO

LVIA – LA PIATTAFORMA «RESOURCES»

L'Africa in rete a difesa dell'ambiente

Tre le emergenze dell'Africa ci sono anche i «sacchetti di plastica»: una vera e propria piaga che va ad incidere sulle condizioni ambientali e di vita di Paesi che devono far fronte a cambiamenti climatici, carestie, guerre civili e la minaccia del terrorismo.

Interi villaggi, nei paesi dell'Africa sub-sahariana, sono sommersi dai sacchetti che si infiltrano nel sottosuolo incentivando il processo di desertificazione con gravi conseguenze per l'agricoltura. I sacchetti ammazzano, poi, bovini e ovini provocando danni all'allevamento e, nelle città, ostruiscono i canali di scolo causando inondazioni e allagamenti. Una vera e propria emergenza nascosta che i media non portano all'attenzione del nord del mondo.

Ne abbiamo parlato con Bernard Nonguierma, burkinabè, coordinatore della piattaforma internazionale «Resources»: una rete, avviata nel 2013, che oggi mette insieme organizzazioni di 16 paesi africani e caraibici per dare risposte concrete alla situazione di allarme che provoca danni incalcolabili all'ambiente e alla vita quotidiana.

Bernard ha raccontato l'esperienza a Torino a fine settembre in occasione della manifestazione «Terra Madre», occasione di confronto sulle politiche da attuare su questo tema tanto in Africa quanto in Europa.

Il progetto è nato su impulso dell'associazione di



Due discariche a cielo aperto alla periferia di Ouagadougou in Burkina Faso

cooperazione internazionale Lvia che avviò il processo partendo proprio da gemellaggi tra comuni piemontesi e del Burkina Faso attraverso la condivisione di buone pratiche. Oggi la piattaforma, che ha sede a Ouagadougou, la capitale del Burkina, raggruppa 54 enti (tra associazioni di cooperazione, ong, università e Comuni) che da una parte spronano le istituzioni locali ad elaborare adeguate politiche per la gestione dei rifiuti e dall'altra portano avanti progetti di informazione e sensibilizzazione fra la popolazione.

«Negli ultimi decenni in Africa e nei Caraibi», racconta il coordinatore di Resources, «si è verificato un aumento esponenziale dei rifiuti dovuto all'esplosione demografica. E soprattutto si è registrato un cambiamento della loro natura: da organici a plastica». Un fenomeno che si collega all'urbanizzazione: «Le città esplodono con la nascita di nuovi quartieri 'informali'», spiega, «dove non c'è un adeguato sistema di raccolta e smaltimento. Il problema però è ancor più grave nei villaggi dove la gestione della raccolta delle immondizie è completamente assente».

Quali strategie avete elaborato, dunque? «Il nodo è prima di tutto politico», dice Nonguierma, «gli Stati delegano i Comuni che non hanno risorse e competenze per una gestione strutturata su questo fronte. Ed ecco la piattaforma, uno strumento che intende aiutare le istituzioni locali in questo processo. In concreto chiediamo di vietare l'utilizzo di sacchetti non biodegradabili, che però non siano inferiori a 30 micron. È necessario quindi offrire delle alternative: per esempio sacchetti di carta o di cotone». Una soluzione che porterebbe benefici all'agricoltura e all'economia locale (il Burkina, per esempio, produce 700 mila tonnellate all'anno di cotone).

Il coordinamento internazionale, dopo aver analizzato lo stato di gestione dei rifiuti nei singoli territori, ha elaborato un piano strategico su 10 anni, attualmente in atto, per migliorare o avviare il servizio di raccolta, smaltimento e riciclo. «Abbiamo redatto delle guide pratiche», conclude, «e un percorso di 16 tappe in comuni e villaggi». Per informazioni: www.platforme-re-sources.org.

Stefano DI LULLO
stefano.dilullo@voctempo.it